



BANCA D'ITALIA
EUROSISTEMA

Incontro con Lia Levi: dall'esperienza personale alla memoria collettiva

Indirizzo di saluto di Luigi Federico Signorini
Direttore generale della Banca d'Italia

Centro Convegni Carlo Azeglio Ciampi – Banca d'Italia
Roma, 22 febbraio 2024

Cara signora Levi, nei giorni scorsi, sapendo che sarei venuto a darle il benvenuto, ho finalmente letto *Una bambina e basta*, il libro che la ha resa famosa e di cui tanto avevo sentito parlare. Il libro ha incantato anche me per il modo in cui narra una vicenda seria e dolorosamente memorabile con un tono delicato e leggero, con parole naturali e piane. La ricostruisce attraverso gli occhi e i pensieri della bambina, della ragazzina che lei era tanti anni fa. Sa essere intenso, sa essere ironico. Come quando racconta il giorno in cui arrivò al convento di suore, al collegio che l'avrebbe salvata:

Mentre l'autobus si stacca lentamente dalla fermata e procede sbuffacchiando e traballando, una parte di me annaspa col fiato di chi annega – qualcuno ci vuole costringere a giocare a mosca cieca con la vita – ma un'altra pensosamente ragiona su come sarà la divisa da collegiale di questo convento¹.

Il libro usa gli occhi e i pensieri della ragazzina che lei era allora, non meno che la riflessione della persona adulta che guarda indietro e comprende. Alla sua famiglia è stato risparmiato il destino tragico che ha colpito moltissime altre. Ma non l'ansia, le privazioni, la paura.

Del suo libro, naturalmente, parleremo ancora.

Diciamo intanto che l'incontro di oggi fa parte delle iniziative che la Banca ha previsto quest'anno, come già negli anni passati, per celebrare il Giorno della Memoria. In quest'occasione ricordiamo tutte le persone che tra il 1933 e il 1945 furono sterminate per ordine del regime nazista. L'orrore della Shoah, l'"abisso dell'umanità", per citare un intervento istituzionale recente. "Un male – cito ancora – che ha toccato in profondità anche la nostra Nazione con l'infamia delle leggi razziali del 1938"².

¹ Pp. 94-95.

² Discorso del Presidente del Consiglio per il Giorno della memoria, 27 gennaio.

Il Giorno della Memoria è un invito a riflettere, a incontrarsi e a condividere fatti, ricordi e pensieri, come facciamo oggi con lei, signora Levi. È necessario farlo, perché l'orrore indicibile è accaduto. Bisogna *dirlo* dunque, l'indicibile; bisogna saperlo, bisogna ricordarlo.

Hannah Arendt, avendo seguito nel 1961 il processo di Adolf Eichmann, coniò la celebre espressione "banalità del male". L'espressione è stata molto discussa, con riferimento sia al concetto generale, sia al caso specifico, quello di Eichmann. Non voglio prendere posizione. La cito perché mi sembra evochi quello che la Shoah dimostra: che il male inimmaginabile può diventare normalità. È possibile all'essere umano. – Ha scritto dal canto suo Elio Vittorini:

Il nazifascismo... Ma che cosa significa?... Potrebbe fare quello che fa se non fosse nell'uomo poterlo fare? Vorrei vedere Hitler e i tedeschi suoi se quello che fanno non fosse nell'uomo di poterlo fare³.

È possibile che si creino presupposti ideologici assurdi che generano conseguenze inimmaginabili. "Per assurde che fossero, alcune [credenze] potevano essere e di fatto erano condivise dalla maggioranza⁴," come scrive D.J. Goldhagen, l'autore di *Hitler's willing executioners*: altro autore molto controverso, seppure per motivi diversi.

Dunque giova, gioverà ricordare. *Meminisse iuvabit*, come si intitola un recentissimo libro di Daniele Olschki che racconta le vicissitudini di una piccola casa editrice fiorentina di matrice ebraica ai tempi delle leggi razziali. Lo menziono in omaggio alla Biblioteca che ha organizzato questo evento; vorrei tornare a citarlo tra poco.

Parliamo intanto della Banca d'Italia. Da alcuni anni, in occasione del 27 gennaio, condividiamo nella intranet aziendale articoli, basati sulla documentazione presente nel nostro Archivio storico, sui rapporti tra gli esponenti della Banca e il regime fascista, sulle leggi razziali, sul modo in cui esse colpirono i colleghi.

Di queste cose tratta Gianni Toniolo nel suo volume sulla storia della Banca. Come egli ricorda, la "questione ebraica" interessò la Banca sotto due aspetti: la norma che imponeva alle banche (inclusa la Banca d'Italia) il licenziamento degli impiegati ebrei; le conseguenze finanziarie delle norme sull'espulsione dall'Italia degli ebrei stranieri e di quelle che introducevano limitazioni professionali e patrimoniali agli ebrei italiani. Su questo secondo aspetto non mi soffermerò. Vorrei invece soffermarmi sul primo, condividendo con voi alcune vicende ricostruite grazie ai documenti del nostro Archivio storico.

Il 9 settembre 1938 la Direzione generale del Tesoro chiese alla Banca d'Italia di svolgere un censimento sulla razza dei dipendenti. Il giorno dopo il Governatore Azzolini inviò una lettera a tutti i dirigenti dell'amministrazione centrale e delle Filiali, con la richiesta di far compilare e firmare a tutto il personale schede apposite, da restituire alla sua attenzione. Lo stesso Azzolini, anticipando i tempi, aveva disposto qualche mese prima un'indagine

³ *Uomini e no*, p. 183.

⁴ *I volonterosi carnefici di Hitler*, p. 31.

interna basata sui cognomi, dalla quale erano emersi 193 dipendenti di "razza ebraica", il 4,9 per cento del personale. Al termine del censimento ufficiale, i dipendenti di ruolo allontanati dal servizio, o "messi in libertà", come all'epoca si diceva, furono molti meno: dai documenti ne risultano 23, anche se il totale esatto non si può ricostruire; erano stati evidentemente applicati criteri più restrittivi.

Non si trattava, è ovvio, di un caso isolato; in quei giorni, entrate pienamente in vigore le norme sulla razza, dovettero partire raffiche di lettere governative per ogni sorta di istituzioni. Nel libro di Olschki di cui ho parlato si trova una missiva spedita il 13 settembre (dunque a pochissimi giorni di distanza da quella ricevuta dalla Banca d'Italia), e scritta dal ministro della cultura popolare in persona, Alfieri, all'editore Leo Olschki. Vale la pena sentirla, in tutta la sua gelida burocrazia:

"Siete pregato di comunicarmi entro il 20 corrente se tra i componenti il Consiglio di Amministrazione e tra il personale di ogni ordine e grado comunque dipendente dalla Vostra azienda esistono elementi di razza ebraica. In caso affermativo dovrete precisare di ciascun elemento: 1) le esatte generalità, la residenza abituale, la razza propria e quella di entrambi i genitori; 2) se coniugato con un'ariana, ed eventualmente, il numero dei figli; 3) la data di iscrizione al P.N.F, le benemerienze militari e politiche; 4) se ha avuto congiunti (padre, fratelli e figli) caduti, mutilati o feriti in guerra, per la Causa Fascista od in Spagna. Per gli elementi di razza ebraica convertiti ad altra religione debbono essere forniti gli stessi dati. Qualora vi siano elementi con cognomi ebraici, ma che affermino di essere ariani, occorre che tale affermazione sia documentata, risalendo almeno a due generazioni indietro. Vi prego inoltre di comunicarmi entro la stessa data se e quali ebrei italiani o stranieri avete finora pubblicato, fornendo oltre alle generalità e a ogni altra eventuale informazione che potete dare sugli stessi, anche un elenco preciso delle loro opere di Vostra edizione. Vi raccomando di compiere questa indagine con la massima cura e severità, perché data l'importanza e la delicatezza che essa riveste, dovrò ritenerVi responsabile delle eventuali omissioni o negligenze⁵".

Ma torniamo alla Banca d'Italia. Vorrei parlare di due dei colleghi che furono licenziati: Giuseppe Nathan e Maria Giorgina Sacerdoti.

Giuseppe Nathan, figlio dell'Ernesto che era stato sindaco di Roma dal 1907 al 1913, fu il dirigente più alto in grado a essere destituito. Nathan, Capo Servizio, ricopriva nel 1938 un duplice incarico: delegato della Banca d'Italia a Londra e direttore dell'Ispettorato per le operazioni in cambi e divise a Roma. Nella scheda informativa per il censimento già menzionato, compilata e firmata di suo pugno e conservata nel nostro Archivio storico, Nathan dichiara di non avere rapporti con alcuna comunità ebraica e afferma la sua appartenenza all'antico credo mazziniano; è un cittadino italiano che non fa caso alle sue origine ebraiche; essere ebreo, dice, non costituisce elemento di diversità. Dopo l'emanazione dei provvedimenti legislativi antisemiti, Nathan decise di lasciare l'Italia con la famiglia recandosi in Australia, dove restò fino al 1939. Nel 1940 ottenne, anche grazie anche all'intercessione di Azzolini, la cosiddetta "discriminazione", termine che oggi ha una connotazione negativa ma allora valeva il contrario: indicava una sorta di applicazione

⁵ Gioverà ricordare, pp. 20-21.

attenuata delle penalizzazioni che colpivano i cittadini ebrei⁶. Nathan si tenne comunque prudentemente lontano dalla capitale e condusse una vita ritirata. Solo nell'agosto del 1944 fu richiamato in Banca dal Commissario straordinario Niccolò Introna e nominato Capo del Servizio centrale danni di guerra.

Maria Giorgina Sacerdoti, nata a Modena, era entrata in Banca poco più che ventenne, dapprima come impiegata straordinaria; fu poi assunta come applicata nel 1919 presso l'Ufficio Vaglia dell'Istituto. I bollettini del personale conservati nell'Archivio storico la descrivono come diligente, laboriosa, produttiva. È l'unica donna, impiegata di ruolo, a essere licenziata nel marzo del 1939. Giorgina è nubile e ha un fratello disoccupato; perde l'unica fonte di sostentamento. Seguono per lei anni difficili, una "dolorosa sciagura", come la definisce lei stessa in una lettera con cui si rivolge al Governatore chiedendo un aiuto economico. Azzolini le concede a titolo personale e a più riprese dei sussidi fra il 1941 e il 1943. È ancora Giorgina che racconta che cosa le accadde il 16 ottobre 1943, giorno del rastrellamento del Ghetto di Roma: lei e il fratello riuscirono a fuggire dall'abitazione di via Rattazzi 12, che la Banca le aveva concesso in affitto, pochi minuti prima dell'arrivo dei tedeschi; trovarono rifugio – proprio come Lia Levi – in un convento di suore, nel Rione Monti. Persero la casa, che venne destinata ad alcuni sfollati. Dopo la liberazione di Roma, nel luglio del 1944, Giorgina scrisse al Commissario straordinario Niccolò Introna per cercare di riottenere l'abitazione. Non sappiamo se ci riuscì; sappiamo però che fu riammessa in Banca nel 1946, fino al pensionamento nel 1949.

Fra il 1944 e il 1946, 14 degli impiegati estromessi dalla Banca per motivi razziali furono riassunti e si videro ricostruita la carriera.

Rievocando figure colpite dai provvedimenti del governo fascista, non possiamo infine dimenticare la storia di Giorgio Mortara, il cui legame con la Banca d'Italia passava attraverso uno stretto rapporto personale con il Governatore Azzolini e con il giovane Paolo Baffi, suo allievo all'Università Bocconi, da poco assunto al Servizio Studi e futuro Governatore. Le idee e l'azione di Mortara furono fondamentali per il rafforzamento e la riorganizzazione del Servizio Studi nel 1936, all'indomani dell'emanazione della legge bancaria. Al tempo delle leggi razziali, Mortara operava da circa due anni all'interno dell'istituto. Sospeso dall'attività di insegnamento, decise di espatriare. Azzolini tentò di dissuaderlo, proponendogli un rafforzamento del suo ruolo di consulente della Banca. Mortara invece partì per il Brasile, con la famiglia, al principio del 1939. Nelle sue memorie, ricorda che "mercé l'amichevole iniziativa di Azzolini, la Banca d'Italia, insieme con il Credito italiano e con la Banca commerciale italiana, mi fece accreditare in conto corrente a New York un importo in valuta, come riconoscimento per la mia passata collaborazione con quegli istituti"⁷.

⁶ Un caso noto è quello di Vittorio Morpurgo, architetto, uno dei maggiori esponenti del Razionalismo. Aderì al fascismo e fu autore di numerosi, cospicui interventi (tra i tanti, il Museo delle Navi di Nemi, l'Ara Pacis di Roma, oggi sostituita, quella che avrebbe dovuto essere la sede del PNF e che, completata dopo la guerra, è oggi la sede del Ministero degli Esteri alla Farnesina, e numerosi edifici a Tirana, nell'Albania allora sotto dominazione italiana, tra cui la sede della Banca Centrale d'Albania, che ho avuto occasione di vedere, appena restaurata e ampliata, pochi giorni fa). Morpurgo fu tra i pochi che riuscirono a ottenere l'"arianizzazione" dal Tribunale della razza; cambiò il cognome paterno con quello della madre, Ballio. Dopo la guerra divenne Vittorio Ballio Morpurgo.

⁷ P. 40.

Sia Mortara sia Nathan testimonieranno a favore di Azzolini al processo, avviato i primi giorni dell'ottobre del 1944, contro l'ex Governatore, accusato di tradimento per avere, "posteriormente all'8 settembre, in Roma, collaborato con il tedesco invasore, facendo al medesimo consegna della riserva aurea della Banca d'Italia". Nel corso della terza udienza del processo, Nathan ricorda il personale interessamento nei suoi confronti, sia per aver perorato la richiesta di discriminazione, sia per aver tentato di mantenerlo in servizio presso l'Istituto. Con un telegramma dal Brasile, anche Mortara fa giungere la sua testimonianza a favore. Azzolini fu condannato a 30 anni nel processo del 1944. Nel 1946 usufruì dell'amnistia; nel 1948 la sua condanna fu annullata in Cassazione.

Quando accadevano questi fatti Lia Levi era una bambina. La famiglia, di origine piemontese, si era trasferita a Roma per seguire il lavoro del padre nel 1941. Lia si preparava a frequentare la quinta elementare, ma le cose andarono diversamente. I bambini ebrei, e lei stessa, furono allontanati dalle scuole pubbliche; i loro genitori perdevano il lavoro. In famiglia però c'era ancora un po' di speranza. Allora il peggio non sembrava possibile. I segnali erano inquietanti, ma si pensava che nulla di tragico sarebbe potuto accadere nella città del Papa; inoltre con il "patto dell'oro" i tedeschi avevano promesso che, una volta consegnati i 50 chili del prezioso metallo che erano stati richiesti, "nessun ebreo [sarebbe stato] arrestato e portato via".

Invece il 16 ottobre 1943, il "sabato nero", più di mille ebrei romani furono rastrellati dalle loro case per essere "trasferiti". Finirono ad Auschwitz; ne tornarono 16.

Lia Levi si salvò perché la madre l'aveva prudentemente nascosta con le due sorelline in un convento all'indomani dell'ingresso dei tedeschi a Roma, nel settembre del 1943. Nel convento rimase fino alla liberazione della città. Percepì quanto stava succedendo attraverso il filtro dei genitori. Loro talvolta si fermavano per comunicare alle figlie le loro decisioni; altre volte parlavano tra sé senza farsi sentire (ma la bambina si accorgeva che "confabulavano"); altre ancora erano troppo in ansia per ricordarsi di allontanare le piccole.

Questo narra nel suo primo romanzo *Una bambina e basta*. Ha poi scritto molto, molto altro, come giornalista, sceneggiatrice, narratrice. Non starò a ricordare qui i tanti modi in cui ha contribuito in questi anni alla "memoria". Ci sarà ampio modo di farlo nel seguito della mattinata.

Per chi vi parla la "memoria" ha un minimo risvolto personale. Da parte di madre ho un nonno tedesco e, per linea femminile, una bisnonna che apparteneva a una famiglia di origine ebraica. Vedendo gli appunti per questo intervento⁸, mi sono reso conto che potrebbe essere stata parente di quella Giorgina Sacerdoti che fu licenziata dalla Banca d'Italia: aveva lo stesso cognome, era nata nella medesima piccola città. La famiglia evitò guai (come solo da adulto mi sono reso conto; a mia madre, allora ragazzina, non fu detto nulla) perché un console germanico di animo retto fece finta di non vedere,

⁸ Ringrazio a questo proposito M.L. Stefani per tutte le notizie e i suggerimenti forniti.

e appose il timbro che certificava l'arianità, con l'aquila e la croce uncinata, sul "passaporto degli antenati" (*Ahnenpass*) di mia nonna, naturalizzata tedesca. Qualcosa di simile egli fece per parecchi altri⁹.

Conserviamo dunque la memoria di ciò che è accaduto. Esercitiamo, con la memoria, la ragione, la compassione, la tolleranza e il dubbio, unici antidoti al fanatismo delle "credenze assurde" (Goldhagen), all'orrore "che è nell'uomo di poterlo fare" (Vittorini).

Che ci dice su tutto questo la cultura ebraica? Non spetta a me rispondere; ma vorrei chiudere con un'altra citazione della nostra ospite, tratta da un suo intervento recentissimo:

*L'ebraismo è una religione di studi, di dubbi, di domande, di discussioni*¹⁰.

Oggi è un'occasione di domande, di discussioni.

⁹ A Gerhard Wolf, console di Germania a Firenze durante l'occupazione nazista, fu conferita nel dopoguerra la cittadinanza onoraria della città. Una lapide sul Ponte Vecchio ricorda che egli "si adoperò con ruolo decisivo per la salvezza del Ponte" e che "fu determinante per il rilascio di perseguitati politici ed ebrei nella drammatica fase dell'occupazione nazista".

¹⁰ Shalom / שָׁלוֹם, 14 gennaio.

